

Undecimo: dar lavoro ai carcerati

Interviste a detenuti ed ex, inseriti in attività lavorative ed in progetti di cooperazione

Vittorio Pieroni

All'inchiesta sulle carceri* hanno partecipato anche gruppi di detenuti ed ex, inseriti in attività lavorative ed in progetti di cooperazione.

È stato possibile ricostruire in questo modo 4 sottocampioni rappresentativi di altrettante realtà dove è stata fatta l'indagine (le carceri di Vicenza e Venezia, il «S. Vittore» di Milano ed il «Ferrante Aporti» di Torino) e di differenziate modalità di attuazione delle misure alternative, nel quadro di interventi mirati alla funzione risocializzante e di reinserimento sociale di detenuti ed ex.

1. Torino: Il campione degli ex-carcerati del «Ferrante Aporti»

L'obiettivo principale del sondaggio riservato a questo gruppo particolare di ex-detenuti era quello di documentare un possibile collegamento tra l'esperienza lavorativa attuale e quella fatta durante il periodo detentivo, ed un altrettanto possibile cambiamento nel passaggio dall'esperienza lavorativa precedente al carcere a quella successiva, nell'intento di verificare se il perio-

* Il presente articolo riguarda la seconda parte di un'indagine i cui risultati parziali sono già stati riportati su «Rassegna CNOS», n. 5/3, ottobre 1989, pp. 87-133.

do di rieducazione durante la detenzione aveva facilitato l'assunzione di atteggiamenti positivi verso il lavoro.

1.1. IDENTIKIT DEL CAMPIONE

Nel periodo relativo all'inchiesta è stato possibile avvicinare un ridotto numero di giovani ex-carcerati, passati attraverso il «Ferrante Aporti», che hanno avuto esperienze di recupero attraverso il lavoro.

Si tratta di 13 giovani in tutto, tra cui una donna. Al momento attuale la loro età varia da un minimo di 17 anni ad un massimo di 24, con una media che si aggira attorno ai 20 anni. La loro prima esperienza detentiva tuttavia risale ad un'età più giovane (15/16 anni), in un periodo evolutivo caratterizzato da atteggiamenti spregiudicati e dalla contestazione della «regola» e dell'autorità (familiare, civile, sociale...).

Risulta invece assai più complesso ponderare mediamente il periodo della detenzione, dal momento che gli inchiestati presentano una gamma di condanne che va da un minimo di una settimana fino a 3 anni. Per alcuni di essi, inoltre, si è trattato di esperienze plurirecidue, avvenute anche in età più avanzata (dopo i 18 anni), e quindi hanno avuto a che fare con ambienti detentivi non più soltanto per minori.

La serie di risposte relative all'uso attuale del tempo libero presenta una gamma di attività preferenziali non molto dissimile da quella che solitamente caratterizza gran parte dei giovani di questa generazione: anzitutto nessuno di loro è attualmente iscritto a qualche gruppo/associazione di tipo impegnato (sociale, religioso, politico...); quei pochi (due in tutto) che si sono dichiarati associati, in realtà appartengono a clubs ricreativo-sportivi.

1.2. LE ESPERIENZE LAVORATIVE PREVIE

Tutti gli inchiestati di questo campione avevano già avuto esperienze lavorative prima di entrare in carcere. Gran parte di loro, tuttavia, ha fatto esperienze di lavoro saltuario e illegale; soltanto tre hanno potuto usufruire di un regolare contratto di lavoro. Già questi primi dati lasciano intravedere uno spaccato di esperienza lavorativa caratterizzata da precarietà e frammentarietà, con possibili ripercussioni sul processo evolutivo in atto. Anche la precarietà socio-economica della famiglia di origine sembra aver influito non

poco sulla mancata formazione culturale-professionale dei giovani. L'urgenza di contribuire alle risorse economiche della famiglia predomina tra le scelte motivazionali poste in graduatoria. Di conseguenza il lavoro è stato sperimentato fin dall'inizio non tanto come elemento professionalmente qualificante e sinonimo di affermazione sociale ma piuttosto come fattore di soddisfazione dei bisogni primari (personali e familiari).

1.3. LE ESPERIENZE LAVORATIVE IN CARCERE

La metà circa di questo campione ha potuto usufruire di queste esperienze: si è trattato soprattutto di eseguire dei lavori nel settore grafico/fotografico, da svolgere sia dentro che fuori dal carcere; lavori che presentavano una certa continuità nel tempo ed erano regolarmente retribuiti. Tali esperienze hanno quindi ottenuto un successo positivo sia per un cambio di atteggiamento verso il lavoro che per l'utilità stessa ai fini di un inserimento nel mercato del lavoro.

1.4. LE ESPERIENZE LAVORATIVE ATTUALI

Alcuni ex-detenuti, infatti, una volta usciti dal carcere, sono riusciti ad inserirsi con competenza professionale nel settore grafico/fotografico e dei mass media in genere. Ma non tutti si sono affermati professionalmente: la gran parte ha continuato a fare lavori di basso livello, assai poco professionali (pulizie, giardinaggio...) e per di più precari, a prescindere dall'interesse da parte dell'amministrazione pubblica per dar loro un lavoro subito, appena usciti dal carcere.

In ultima analisi, per i soggetti di questo campione l'esperienza del carcere è risultata, tutto sommato, sicuramente positiva e formativa, almeno dal punto di vista professionale, con notevoli ripercussioni anche sul piano della gratificazione/realizzazione personale. Ma non tutti hanno ancora messo « Fine » ad una brutta storia attraverso il lavoro: c'è chi, rientrando nella società civile, ha dovuto accontentarsi di lavori occasionali, poco/per nulla qualificati. Quindi anche se per questi ultimi l'esperienza del « Ferrante Aporti » è stata sostanzialmente positiva, permane alto il rischio di ricaduta nel comportamento deviante, a causa dei processi di alienazione/disaffezione nei confronti dell'attuale lavoro.

Non vanno trascurati, inoltre, altri possibili fattori intervenienti nel processo di ricaduta: alcuni sono già stati individuati nella mancanza di una precisa progettualità e nello stile di vita effimero adottato nel periodo post-carcere. Ed in questo va individuato forse il punto più critico del progetto rieducativo: mentre si è pensato a dar loro un lavoro ed una professione, forse non si è lavorato con altrettanta incisività (e/o il tempo non lo ha permesso) sulla personalità di questi giovani, nel tentativo di ricucirne l'identità e di rapportarli ad un sistema di significato esistenziale.

Tutto sommato, questo ridotto campione di ex-carcerati fornisce un'immagine (relativa) di sé alquanto contraddittoria in rapporto a possibili valutazioni dell'esperienza carceraria. Gli aspetti positivi possono essere individuati nell'aver avuto la possibilità di completare gli studi e di usufruire di una preparazione professionale valida per un futuro inserimento nel mondo del lavoro, anche se collocati su bassi livelli di qualificazione.

Gli aspetti negativi vanno invece identificati nel «clima» di noia, inutilità e frustrazione che caratterizza il modo di vivere il tempo della detenzione e nelle frustrazioni derivanti da un vissuto quotidiano privo di progettualità. Sono questi gli elementi che prima o poi potrebbero indurre a tentare ancora «vie diverse» e stili di vita più «emozionanti» anche del tipo «deviante» e/o «destabilizzante».

Tuttavia i soggetti risultano pochi e le risposte troppo poco elaborate per poter dare già una valutazione definitiva sul «Progetto Ferrante Aporti». A nostro parere quello che sembra più significativo in questa serie di risposte è l'esperienza del «dopo-carcere»: infatti mentre il periodo della detenzione carceraria viene giudicato sostanzialmente positivo, il dopo-carcere si prospetta come un vissuto traumatico, che presenta molti più problemi del carcere stesso.

2. Milano: interviste a detenuti che lavorano in «regime di semilibertà»

Il carcere di «S. Vittore» ha una capienza di circa 1800 detenuti (il loro numero varia costantemente). Quelli che hanno il «privilegio» di svolgere una qualsiasi attività lavorativa non arrivano a 400; tra essi, la più parte svolge attività domestiche all'interno del carcere (spesini, scopini, jolly, ecc.). Coloro che svolgono un lavoro all'esterno del carcere, usufruendo delle misure alternative (secondo quanto previsto dalla legge di riforma e dalle modifiche

apportate dalla 663/86) risultano un numero ancor più ridotto (un centinaio circa).

Molti di questi detenuti hanno potuto esercitare il proprio « diritto al lavoro » grazie unicamente all'intervento del volontariato privato-sociale operante sul territorio. Quest'ultimo rilievo non è di secondaria importanza, in considerazione di una normativa che formalmente dà dei « diritti », ma poi non viene applicata dalle strutture pertinenti. Di conseguenza ancora una volta ci troviamo di fronte ad una prassi (ormai consolidata in Italia) dove alla latitanza delle strutture pubbliche e alle vistose lacune del Welfare State si sostituisce un'organizzazione proveniente per lo più dal settore del volontariato privato-sociale.

2.1. IDENTIKIT DEL CAMPIONE

L'inchiesta ha potuto avvicinare 11 detenuti in stato di semilibertà. La loro età varia tra 30 e 50 anni; il tempo trascorso finora in carcere va da un minimo di 3 fino a 13 anni. Tenendo conto del fatto che « il condannato può essere ammesso al regime di semilibertà soltanto dopo l'espiazione di almeno metà della pena » (art. 50), questo significa che abbiamo a che fare con detenuti che devono scontare quasi altrettanti anni di pena; dato per sé indicativo della gravità dei reati commessi.

Ben diversa la durata dell'esperienza lavorativa in regime di semilibertà: la maggioranza ha iniziato appena da qualche mese, il lavoratore « più anziano » non arriva a due anni. La stessa media lavorativa di questo gruppo (attorno ai 7 mesi) e la limitata estendibilità alla fascia di utenti testimoniano dei ritardi nell'applicazione della legge a favore del lavoro ai detenuti.

Stando all'età media di questo gruppo, i reati che hanno causato la carcerazione sono stati commessi mediamente attorno ai 30 anni. A quell'età lavoravano già tutti, tranne uno: un certo numero di loro ha esercitato professioni di rilievo nel settore terziario (commercialisti, ragionieri e anche un insegnante); tutti gli altri si collocano a livelli più bassi della scala professionale, in qualità di operai, artigiani, ambulanti; uno ha dichiarato di aver fatto il sindacalista.

Nell'usufruire del regime di semilibertà hanno dovuto accontentarsi di quello che hanno trovato, dal momento che nessuno ha potuto fare un lavoro uguale o simile a quello esercitato precedentemente: chi prima faceva l'idraulico adesso fa il macellaio, la babysitter fa la traduttrice, il tappezziere

il barista... Semmai gli unici ad avere una certa rispondenza nel ramo sono gli ex-commercialisti, adesso occupati come contabili o impiegati.

Quindi, in ultima analisi, abbiamo a che fare con un campione di «semi-professionisti» precedentemente affermatosi col lavoro, di media età, con alle spalle dei trascorsi penali gravi e/o per lo meno di una certa entità. Tra la popolazione carceraria del S. Vittore possono essere considerati delle «eccezioni» per il fatto di svolgere un lavoro allo stato di semilibero.

La griglia utilizzata per le interviste mirava ad analizzare alcune aree relative all'esperienza lavorativa in atto, al fine di verificarne i possibili vantaggi ottenuti (non solo a livello economico ma anche rieducativo-risocializzante) e/o le difficoltà incontrate.

2.2. DIFFICOLTÀ INCONTRATE PER OTTENERE LO STATO DI SEMILIBERO

Gli inchiestati hanno fatto rilevare in primo luogo difficoltà di ordine burocratico, provenienti dall'interno della struttura penitenziaria: la posizione giuridica del detenuto, le lentezze burocratiche nell'applicazione della legge, gli stessi pregiudizi nei confronti del proprio status di detenuto si sono dimostrati nella più parte dei casi elementi sufficienti a stroncare qualsiasi tentativo di riabilitazione sociale del detenuto attraverso il lavoro.

Per capire cosa significa ancora oggi, per un detenuto, «voler lavorare», basta riportare alcune delle risposte ricevute in merito alle difficoltà incontrate dentro/fuori dal carcere per ottenere il regime di semilibero:

- «non mi era possibile riconoscere la mia posizione giuridica...»;
- «dovevo aspettare le informazioni sul mio comportamento dalle carceri dove sono passato...»;
- «dovevo prima incontrarmi con educatori e psicologi per il piano di trattamento»;
- «ho dovuto aspettare di farmi mettere in calendario per la Camera di Consiglio»;
- «ho impiegato un anno per mancanza di documenti che non si sa mai quali sono e chi debba procurarli»;
- «le relazioni psico-sociali sono troppo soggettive, condizionate da pregiudizi; per loro sei sempre irrecuperabile...»;
- «incide troppo ancora il parere della Polizia o dei Carabinieri, espresso nel primo verbale presentato alla Procura»;
- «nessuno — inizialmente — sapeva chi dovesse istruire la pratica, recuperare i documenti e quali documenti erano necessari...»;

- « non riesco a mettermi in lista per incontrare lo psicologo e avere la sua relazione »;
- « l'educatore non mi faceva mai il piano di trattamento »;
- « la difficoltà più grande è stata quella di dimostrare che avevo già fatto molto più della metà della pena »;
- « la mia lunga pena ancora da scontare faceva nascere dubbi sulla mia lealtà e fedeltà agli impegni di semilibero. Qualche giudice pensa che prima o poi faccio 'la bella' (=fuga) ».

Una volta superato questo lungo « calvario » di trafile burocratiche interne, rimangono da affrontare quelle esterne, ossia la ricerca di un datore di lavoro ed i rapporti che quest'ultimo deve instaurare con le autorità giudiziarie precostituite. È soprattutto in quest'ultima circostanza che rischiano di fallire tutti gli sforzi precedenti, in quanto:

- « il datore di lavoro è stato messo in guardia nei miei confronti: 'attento a chi ti prendi...', 'ti creerà problemi...' »;
- « il datore di lavoro è stato intimidito, per questo non si è presentato in Camera di Consiglio, non vuole avere a che fare con la giustizia... »;
- « il primo datore di lavoro, quando ha saputo che sarebbe stato visitato e interrogato dai Carabinieri, ha cambiato parere e non si è più dichiarato disponibile ».

Soltanto chi viene assunto in un'impresa familiare e/o di conoscenti/amici non ha incontrato ostacoli di tale natura. Ma quanti se lo possono permettere?

Una volta superati anche questi ostacoli, un terzo livello di difficoltà proviene dal fatto di dover superare l'impatto con l'ambiente di lavoro e la società civile.

Sul luogo di lavoro l'esperienza riportata dagli inchiestati fa rilevare che essi hanno avuto a che fare con un doppio ordine di fattori condizionanti il processo di adattamento iniziale:

- quelli di tipo *professionale*; spesso è necessario imparare da capo un mestiere, in quanto ci si deve adattare a quel che si trova;
- quelli di tipo *psicologico*; e sono i più difficili da affrontare, in quanto per il superamento dell'impatto iniziale spesso non è sufficiente la buona volontà del semilibero ma occorre anche il contributo dei compagni di lavoro: « Ci vuole qualcuno che ti stia vicino e che ti fa coraggio »; « Già è difficile per chiunque affrontare un nuovo ambiente, immaginarsi poi per chi si porta dietro l'etichetta di 'criminale' ».

2.3. VANTAGGI/SVANTAGGI DELLA SEMILIBERTÀ

Nell'usufruire del regime di semilibero i sintomi del disagio si fanno maggiormente avvertire nei primi tempi, quando il reinserimento (parziale) nella società comporta di affrontare e superare tutta una serie di pregiudizi, stereotipi e barriere culturali da parte dei compagni di lavoro e della gente in generale.

Stando a quanto manifestato in questo primo gruppo di risposte si potrebbe supporre che il rientro serale nel carcere ristabilisca quella necessaria barriera protettiva alle quotidiane frustrazioni nell'affrontare il « pubblico ». In realtà non è così: quasi tutti i detenuti hanno famiglia, per cui il « rientro serale volontario » non fa che rubare loro il tempo veramente « libero » (dal carcere) ai momenti affettivi e di relax vissuti all'interno del contesto familiare. Molti si chiedono perché devono rientrare tutte le sere in carcere: questa restrizione viene dai più ritenuta « inutile e crudele », « senza seri motivi », che « ha sapore di vendetta » e spesso « ingenera schizofrenia » e « la voglia di evadere ogni sera ». Uno solo ha dichiarato di tornare volentieri in carcere « grato della fiducia che mi è stata accordata ».

Gli effettivi vantaggi dello stato di semilibero possono essere rapportati tanto alla sfera personale che familiare. Qualcuno ha cominciato subito ad avvertire che la propria vita poco alla volta sta cambiando radicalmente: lo stato di semilibero viene sperimentato come « un pezzo di libertà », « l'anticamera della vita civile », in quanto « fa uscire da uno stato quotidiano di rabbia e di senso di utilità », porta ad acquistare « fiducia in sé » ed « equilibrio interiore ».

In rapporto alla propria famiglia, lo stato di semilibero comporta numerosi vantaggi e a più livelli: oltre a contribuire al fabbisogno economico (« in carcere ero un peso per i miei »), serve a riallacciare i legami affettivi con i vari membri familiari. Qualcuno ha scritto: « ...i miei figli ora restano a casa; sono più docili e responsabili; hanno voglia di ricominciare la scuola che avevano abbandonato ». Nessuno di loro può dire di avere a disposizione del « tempo libero » per fare ciò che piace: anche se qualcuno manifesta spiccate tendenze a partecipare alla vita sociale e culturale della città, il tempo che rimane tra l'uscita dal lavoro ed il rientro in carcere viene trascorso solitamente in famiglia; i problemi da affrontare di volta in volta sono sempre tanti e quindi manca lo spazio per pensare agli « extra ».

2.4. SUGGERIMENTI PER UNA MODIFICA DEL REGIME DI SEMILIBERTÀ

Nessuno comunque nega i vantaggi derivanti da questo particolare «status». Al tempo stesso, tuttavia, si fa presente la necessità di apportare alcuni ritocchi alla normativa, sulla base di un personale vissuto esperienziale. Per non perdere niente del loro contributo riportiamo pari pari i suggerimenti dei detenuti per modificare il regime di semilibertà:

- «a seconda dei comportamenti allargherei gradualmente le maglie della libertà; stabilirei una 'escalation': dalla 'semilibertà' a 'tuttalibertà', facendola conquistare dal semilibero»;
- «1. farei lavorare tutti i detenuti in semilibertà senza usare le galere dove si ozia soltanto e non si vive da uomini;
2. organizzerei un ufficio che trovi lavoro per chi deve uscire in semilibertà»;
- «1. lo stato — o un ente pubblico — dovrebbe garantire il lavoro almeno per 6 mesi;
2. permettere un lavoro 'in proprio' quando è serio e garantito;
3. lascerei gestire il denaro al semilibero come vuole, facendogli presentare un rendiconto controllabile»;
- «considererei di più i problemi ed i bisogni reali e importanti di ogni singolo detenuto; ci vuole un sistema più 'mobile', adattabile ai singoli casi...»;
- «dare spazio ai detenuti di svolgere lavori indipendenti e non dover far solo quello che trova, magari senza soddisfazione»;
- «aumenterei gradualmente la loro libertà in rapporto al loro comportamento»;
- «suggerirei una legge per il lavoro autonomo, per primo; allungare gli orari di rientro in sezione e lasciare al semilibero il pernottamento in seno alla famiglia almeno ogni fine settimana (sabato-domenica), per potersi reinserire in modo migliore in famiglia, poiché la presenza fisica in seno al nucleo è di vitale importanza sotto ogni profilo, sia per il semilibero, sia per il ripristino dei valori familiari»;
- «sostituirla con misure alternative di controllo, non formali e vessatorie ma tali da garantire il reale reinserimento sociale (libertà condizionale — carcere domiciliare — affidamento a enti e comunità, a seconda dei casi)».

In ultima analisi volendo ricostruire l'iter procedurale per ottenere il regime di semilibertà, l'indagine lascia intendere che solitamente esso si raggiunge attraverso l'aiuto ed il sostegno diretto/personalizzato di operatori del carcere (educatori, animatori, volontari...), piuttosto che per iniziativa di strutture pubbliche. La richiesta, inoltre, deve essere accompagnata da una precisa proposta di lavoro, unitamente ad un regolare attestato di disponibilità ad assumersi il detenuto.

Da una visione d'insieme di quanto emerso dai dati della griglia, l'interrogativo cui rimane da dare una precisa risposta riguarda l'utilità del regime di semilibertà, rapportato al sistema di recupero/rieducazione personale e sociale degli inchiestati.

Limitatamente al modo in cui l'esperienza è stata finora vissuta al S. Vittore, si può ritenere che il regime di semilibertà costituisca una vera e propria « boccata d'aria » per chi sta tutto il giorno in carcere e/o svolge attività lavorative in carcere.

Relativamente invece alla brevità dell'esperienza, è già possibile verificare sostanziali cambiamenti in rapporto all'assolvimento dei propri doveri non solo come lavoratore ma anche come persona che si sente ancora utile alla società e quindi opera un tentativo di recupero della posizione sociale che aveva perduto. In particolare, il recupero degli affetti familiari, l'attenzione alle necessità economiche della famiglia, il processo di riabilitazione di fronte a sé, alla famiglia e alla società appaiono le tematiche « emergenti », che fanno da sottofondo all'inchiesta.

Ci pare di poter sottolineare che tutto questo non può essere attribuito soltanto a qualche mese di lavoro in stato di semilibertà, ma ad una precisa volontà di riscatto, manifestata già anticipatamente, che l'attuale esperienza non fa che convalidare/consolidare nelle varie modalità di effettuazione. Di conseguenza, se si può dire, in ultima analisi, che il « sistema di recupero » è stato innescato, risulta più difficile distinguere se esso vada attribuito tout court all'attuazione della legge o piuttosto alla volontà e alla tenacia dei soggetti in analisi.

Stando a quanto emerso nell'ultima parte della griglia, il regime di semilibertà non sembra aver soddisfatto pienamente le esigenze dei detenuti, per cui è anche pensabile che siano molti di più i carcerati che hanno fatto richiesta di usufruire del regime di semilibertà e che poi si sono ritirati a metà strada, scoraggiati non solo e non tanto dalle trafilie burocratiche e dai numerosi ostacoli da affrontare per conseguire questo particolare status, ma anche dalla considerazione dei pochi « guadagni » ricavabili. Per cui, sotto questo profilo si può ritenere che il regime di semilibertà venga richiesto e conseguito soprattutto da chi è particolarmente motivato al proprio recupero e/o da chi manifesta urgenti necessità economiche. Rimane comunque l'impressione che il regime di semilibertà sia stato contestato un po' da tutti nell'indagine, anche se sotto forme diverse: c'è chi si è limitato semplicemente ad intravedere possibili modifiche da introdurre, e chi invece lo vorrebbe addirittura sostituire radicalmente con altre misure alternative.

È un dato di fatto che la limitata estensione dell'esperienza non permette ancora di poterne dare un giudizio definitivo, nonostante siano passati più di 10 anni dall'applicazione della legge. Le ridotte proporzioni del nostro campione, inoltre, non possono certo offrire conclusioni più ampie di quanto fanno rilevare. Rimane comunque la diffusa sensazione che qualcosa di più e di meglio si possa fare in proposito, facendo tesoro anche delle esperienze, sia positive che negative, finora accumulate dai detenuti che hanno potuto sperimentare il regime di semilibertà.

3. Milano: il campione dei detenuti ed ex, inseriti in iniziative di cooperazione

A Milano sono state varate alcune iniziative di lavoro cooperativistico a sostegno dei detenuti ed ex, finalizzate ad agevolare il loro reinserimento in società.

L'inchiesta ne ha raggiunto una decina in tutto, 7 maschi e 3 femmine, inseriti in attività cooperativistiche a vari livelli: con cariche di responsabilità (presidenti, amministratori, responsabili organizzativi...), oppure come soci (in qualche caso si tratta anche di soci fondatori), o semplicemente come lavoratori. C'è anche chi non ha mai avuto a che fare con il carcere; il loro parere rimane pur sempre utile al fine di illustrare le finalità dell'iniziativa.

I soggetti dell'inchiesta appartengono complessivamente a 5 cooperative (ne sono stati intervistati due per ognuna), dislocate per lo più nel centro di Milano e dintorni; solo una si trova a Bergamo, in corrispondenza della sezione femminile del carcere cittadino.

Le cooperative a cui appartengono i 10 soggetti dell'inchiesta, sono le seguenti:

- 1) « Impianti 2000 »
- 2) « Consorzio Promozionale Ceramiche Artistiche »
- 3) « Radio Service »
- 4) « La Sorgente »
- 5) « Detto fatto ».

3.1. IMPIANTI 2000

Rispondono all'intervista due ex-detenuiti, entrambi in qualità di soci effettivi. Scopo dell'iniziativa, essi sostengono, è anche quello di dar lavoro a chi esce dal carcere, al fine di evitare il recidivismo. Si tratta di fare impianti elettrici (come suona dalla ragione sociale della cooperativa) e sembra anche un lavoro assai richiesto, che garantisce una buona fetta di mercato. Per poter fare questa attività si richiede un'apposita formazione professionale; i veri problemi della cooperativa, relativi all'inserimento nella stessa di detenuti ed ex, nascono quindi proprio in rapporto alla preparazione professionale nel settore specifico d'intervento.

E infatti i detenuti ed ex presenti in cooperativa in qualità di soci-lavoratori attualmente sono tre in tutto. L'esperienza cooperativistica è servita loro per risolvere con successo, almeno temporaneamente, i problemi di natura psicologica relativi al reinserimento sociale e definitivamente quelli di natura economica.

Ciò nonostante, l'iniziale impatto con l'ambiente esterno sembra aver procurato loro non poche difficoltà, a causa dei radicati pregiudizi della gente; tali pregiudizi tuttavia sono stati superati al momento in cui hanno « dimostrato di saper lavorare bene » e « senza fare troppo chiasso »; al tempo stesso essi hanno dimostrato di avere della cooperativa la percezione non tanto come di un ambiente protettivo-assistenziale, ma di un « posto di lavoro » che può essere mantenuto e conquistato giorno dopo giorno grazie all'impegno e al contributo generoso di tutti i suoi soci, nessuno escluso.

Le proposte degli inchiestati, per migliorare l'attuale legislazione sul lavoro dei detenuti dentro e fuori dal carcere, riguardano:

- « 1. l'applicazione dell'art. 21 (sul lavoro esterno) e la limitazione dei vincoli e dei controlli per gli ammessi al lavoro esterno;
2. la razionalizzazione del servizio di osservazione del Ministero di Grazia e Giustizia;
3. la fiscalizzazione degli oneri sociali ».

3.2. CONSORZIO PROMOZIONALE CERAMICA ARTISTICA

La cooperativa si trova a Bergamo, ed è nata in relazione alla sezione distaccata del carcere femminile della città. All'intervista rispondono due donne: una ex-detenuita, in qualità di socia-fondatrice e l'altra — tuttora in stato di detenzione — in quanto socia-lavoratrice.

Anche questa cooperativa è finalizzata al reinserimento sociale e lavorativo di detenute ed ex, della zona. La peculiarità dell'iniziativa va reperita nel fatto che sono state le stesse detenute a volerla e poi ad attuarla. Al momento ci lavorano quattro persone, di cui appunto alcune ancora in stato di detenzione: queste ultime escono dal carcere ogni giorno per quattro ore, per andare a lavorare nel laboratorio di ceramica artistica; due di esse risultano socie-fondatrici e due vi lavorano in qualità di dipendenti.

I problemi da affrontare all'inizio a livello economico-organizzativo sono stati superati grazie al finanziamento dell'attività da parte del comune e alla donazione di uno spazio all'esterno del carcere (il laboratorio) dove svolgere tale attività. Al momento attuale la cooperativa non è ancora in grado di risolvere il problema economico delle detenute, mentre sembra contribuire di più a risolvere quelli di natura psicologica e di reinserimento sociale. I problemi relativi ai pregiudizi della gente nei confronti delle reclusi, infatti, sono stati superati poco alla volta attraverso tempi lunghi basati su occasioni di contatto con la gente e anche sulla qualità dei prodotti artigianali.

Le proposte di miglioramento promosse dalle detenute-artigiane, sono le seguenti:

- « 1. togliere il soggiorno obbligato per gli spostamenti sul lavoro;
2. snellire le procedure per l'applicazione delle pene alternative ».

3.3. RADIO SERVICE

La cooperativa ha riscosso un certo successo sulle pagine di cronaca dei più quotati quotidiani nazionali per aver ripristinato il servizio di noleggio delle bici nel pieno centro di Milano (visto il fallimento dell'iniziativa precedente, da parte del Comune) e per aver dato avvio ad un servizio di rapida consegna di plichi e piccoli colli.

Le aziende abbonate al servizio di consegna rapida si contano a centinaia ed il costo del servizio è esattamente del tipo «Pony Express». Per avere un'idea più appropriata del lavoro svolto dalla cooperativa, basta dire che nel 1987 «Radio Service» ha presentato un fatturato di oltre 150 milioni.

Ma vediamo come viene illustrata l'iniziativa dei due ex-detenuti inchiestati, ambedue uomini, di cui uno con la carica di amministratore unico. Lo scopo della cooperativa è anzitutto quello di dare la possibilità di lavoro a ex-detenuti all'uscita dal carcere o ad altri (giovani, disoccupati, immigrati...)

in cerca di occupazioni immediate; impegno che finora è stato puntualmente mantenuto.

In questa attività gli ex-detenuiti (25) ricoprono un po' tutti i ruoli: da quelli amministrativi a quelli semplicemente esecutivi, alle collaborazioni occasionali, «con una retribuzione a cottimo individuale». Nei due anni di attività sono «ruotati circa 50 detenuti»: per 5 di loro l'esperienza è risultata fallimentare e sono stati allontanati. Tutto sommato però l'iniziativa dal punto di vista della soluzione dei problemi rieducativi e di recupero umano (normalizzazione del comportamento, reinserimento sociale...) è stata giudicata dallo stesso amministratore (un ex di 33 anni) «mediamente bene», mentre è risultata «buona» per i politici.

Anche in questo caso non sono mancati ostacoli e pregiudizi, non solo al momento di noleggiare le bici, ma soprattutto in fatto di recapito di plichi; tutto però è stato superato in base alla «serietà e alla correttezza nella consegna». Al tempo stesso il tipo di lavoro svolto, a diretto contatto con il pubblico, ha permesso a queste persone di evitare di essere oggetto di processi di ghettizzazione o di dipendere da forme assistenzialistiche da parte tanto di enti pubblici che privati.

3.4. LA SORGENTE

Si tratta essenzialmente di una cooperativa dedita alle pulizie, alla manutenzione del verde nei parchi pubblici e al facchinaggio. Come tale svolge lavori che richiedono poca/scarsa professionalità ed al tempo stesso può avere almeno teoricamente commesse da parte di enti pubblici e privati. Per questo risulta particolarmente adatta a quelle persone (ex-detenuiti, disoccupati...) che non presentano una precisa identità professionale.

All'inchiesta hanno risposto un responsabile organizzativo ed un consigliere: entrambi non hanno avuto a che fare con il carcere, ma la finalità dell'iniziativa rimane pur sempre quella di «trovare lavoro ad ex detenuti e ad altri soggetti con difficoltà sociali».

L'atto costitutivo della cooperativa risale all'ottobre 1987. Anche se la fase iniziale può essere considerata sostanzialmente positiva (finora è stato dato lavoro a due ex detenuti), alla distanza di neppure un anno non è ancora possibile dare un giudizio definitivo sull'operato.

Come già anticipato, nella più parte dei casi il lavoro viene fornito dal Comune o da altri enti pubblici presenti sul territorio; ciò non toglie però

che lo si cerchi anche autonomamente o in collaborazione con altre cooperative di solidarietà e di servizi.

La mancanza di commesse e la carenza di organizzazione interna sembrano costituire al presente i fattori che più da vicino minacciano la sopravvivenza dell'iniziativa. Al suo interno gli ex-detenuiti vengono considerati a tutti gli effetti dei soci-lavoratori, e in questo modo essi hanno potuto risolvere gran parte almeno dei problemi economici. Altrettanto si può dire dei problemi relativi alla sfera del privato e della personalità.

Anche in questo caso gli ex detenuti non hanno potuto fare a meno di imbattersi in ambienti tendenzialmente ostili e carichi di pregiudizi. Per favorire il loro reinserimento la cooperativa ha promosso iniziative atte a sensibilizzare la gente sulle problematiche del carcere (incontri e seminari con la popolazione locale).

La cooperativa, infatti, si fa conoscere sul territorio grazie proprio al tipo di lavoro svolto (solitamente all'aperto, nei parchi pubblici, nelle piazze, per le strade).

3.5. DETTO FATTO

Anche in questo caso abbiamo a che fare con una cooperativa dedita sia a lavori che richiedono poca professionalità, con particolare riferimento sempre al settore delle pulizie, sia ad attività più qualificate, nel ramo della grafica (stampa serigrafica), dell'elettricità, dell'idraulica, dell'edilizia (imbiancatura) ecc. Si tratta in pratica di svolgere certi lavori che possono essere facilmente appresi e che corrispondono ad una forte richiesta di mercato.

Per preparare gli operatori al proprio compito vengono appositamente organizzati dalla cooperativa corsi di formazione finanziati dalla CEE; la qualificazione effettiva viene poi raggiunta attraverso la stessa attività lavorativa guidata da collaboratori esperti.

All'inchiesta ha risposto un ex-detenuito, in qualità di «socio-lavoratore-consigliere» ed una donna, in qualità di «responsabile dell'organizzazione».

L'iniziativa è ispirata «all'inserimento lavorativo e alla formazione professionale di giovani emarginati, anche detenuti ed ex detenuti». Si è costituita come cooperativa a partire dal 1984 e da quel momento ne hanno fatto parte 16 tra detenuti ed ex; 8 di essi sono tuttora inseriti all'interno della stessa e prestano regolarmente la loro opera.

Il lavoro viene procurato autonomamente o in subappalto da altre ditte; in particolare si fa rilevare una stretta collaborazione con gli enti pubblici, con i quali «vengono realizzate iniziative congiunte».

Non mancano nello stesso tempo stretti legami con le forze sociali presenti sul territorio, in particolare con il sindacato (si è arrivati anche ad organizzare un corso di formazione professionale per delegati sindacali).

A parte i problemi finanziari iniziali, la cooperativa naviga tuttora in acque burrascose a causa della scarsità di commesse di lavoro e della difficoltà a ottenere dalla pubblica amministrazione il pagamento dei crediti per le prestazioni di lavoro; un ulteriore problema viene rilevato nella scarsa professionalità dei suoi componenti (questi fattori sono certamente correlati tra loro). E tuttavia si fa notare come i problemi finanziari degli ex detenuti siano stati sostanzialmente risolti, mentre quelli relativi all'area della personalità soltanto «parzialmente». Quest'ultimo particolare sembra trovare un certo fondamento nel fatto che lo stesso territorio dove la cooperativa si è «integrata» risulta già di per sé fin troppo degradato, tanto da provocare ostentate resistenze nei confronti degli ex detenuti; al punto che alla fine si è deciso di promuovere iniziative di sensibilizzazione sul territorio nei confronti del problema dei carcerati.

3.6. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il campione che fa capo alle 5 iniziative cooperativistiche analizzate offre decisamente uno spaccato del tutto originale del problema lavoro/detenzione e costituisce un fatto positivo nel grigio scenario della condizione detentiva italiana, quando si pensa alle decine di migliaia di detenuti ed ex che non hanno alcuna opportunità per fare esperienze occupazionali di questo tipo.

È colpa degli enti pubblici? è colpa dei pregiudizi dei cittadini? In parte sì, in quanto abbiamo visto che tali difficoltà all'inizio sussistono veramente; ed in parte no, perché sembra possano essere superate facilmente in quanto l'ente pubblico in genere tende a collaborare, finanziandole, per cui le commesse (sia pubbliche che private) in seguito non mancano.

Ci si chiede di conseguenza perché non si fa così dappertutto e/o nei confronti di un numero sempre maggiore di detenuti ed ex; e ancora, perché certe iniziative prendono il via e altre stentano a decollare oppure non vengono affatto promosse. Stando alle esperienze appena commentate, il fun-

zionamento del meccanismo di certe iniziative a sfondo cooperativistico sembra presentare caratteristiche abbastanza simili. Generalmente la spinta iniziale a promuovere l'iniziativa proviene dal settore del «privato-sociale»: ossia da organizzazioni di volontariato di varia estrazione (ecclesiale, di sinistra ecc.), oppure da persone che godono di un certo prestigio o addirittura dai detenuti stessi; una volta che si è trovato un accordo di massima sul suo funzionamento, allora ci si presenta all'ente pubblico (il Comune, il sindacato, l'associazione degli artigiani...) con il progetto in mano per chiedere il necessario supporto all'iniziativa; supporto che nella più parte dei casi viene concesso.

In pratica quindi l'amministrazione pubblica si riserva la decisione di legittimare o meno un'iniziativa, quando però in pratica essa ha già fatto un cammino tutto in salita da sola, basandosi sulle proprie forze.

Di conseguenza ancora una volta ci troviamo di fronte ad un atteggiamento più di tipo assistenzialistico che promozionale da parte delle forze pubbliche e sociali. La legge per il lavoro dei detenuti all'esterno del carcere c'è, ma ad attuarla ci devono pensare i diretti interessati (o chi si occupa della loro causa), in quanto il regime carcerario è rimasto fermo ad un atteggiamento di tipo «custodialista», mentre l'intervento degli altri enti pubblici rischia di esprimersi solo attraverso forme assistenzialistiche.

Ora sono proprio questi aspetti che vengono particolarmente contestati dagli inchiestati, stando alle proposte di miglioramento emerse nell'ultima domanda della griglia. I detenuti ed ex si lamentano, infatti, per la mancanza dell'applicazione dell'art. 21 e/o per la limitazione dei vincoli e dei controlli per gli ammessi ai lavori all'esterno; al tempo stesso chiedono che vengano snellite le procedure per l'applicazione delle pene alternative e l'attuazione di concreti provvedimenti per favorire il reinserimento sociale dei detenuti.

Se tutto questo viene fatto rilevare da chi già usufruisce di una condizione di vita sostanzialmente accettabile, si può arguire quale sia la situazione di quelle migliaia di detenuti ed ex che vivono abbandonati a sé stessi, senza alcuna prospettiva di miglioramento.

Al di là di queste annotazioni critiche, resta il compito di valutare questi esperimenti rieducativi attraverso il lavoro. Da una visione d'insieme delle iniziative cooperativistiche analizzate, possiamo rilevare quanto segue:

- a) hanno tutte in comune uno stesso obiettivo, che è quello di dare lavoro a soggetti ad alto rischio di devianza e/o di recidivismo, favorendo nel contempo il loro reinserimento in seno alla società;
- b) le prestazioni variano da cooperativa a cooperativa: in alcune si richie-

de, per essere ammessi, una certa professionalità e competenza (normalmente acquisita attraverso la previa partecipazione a corsi di formazione) e di conseguenza sono oggetto di una partecipazione selettiva; in altre invece la partecipazione è aperta a tutti, in quanto si tratta di iniziative che fin dall'inizio si sono date un orientamento volutamente deprofessionalizzato, proprio per venire incontro a chi non ha un mestiere/o non lo potrà più avere (a causa dell'età avanzata, del livello culturale basso, ecc.); sono proprio queste, tuttavia, ad essere più esposte a rischio di fallimento proprio per il fatto di basarsi su prestazioni dequalificate; parte del disagio sembra comunque vada attribuito all'inadempienza delle amministrazioni pubbliche nel commissionare/retribuire il lavoro;

- c) nel valutare infine la riuscita dell'iniziativa abbiamo preso come indicatori privilegiati la soluzione dei problemi di ordine personale (normalizzazione del comportamento, reinserimento sociale...) e finanziario. Lungo questi ultimi quattro anni (la cooperativa più antica risale all'84) sono passati attraverso le iniziative cooperativistiche succitate oltre un centinaio, tra detenuti ed ex: l'esperimento non ha funzionato se non nei riguardi di una minoranza di detenuti; nella gran parte dei casi il lavoro in cooperativa ha contribuito almeno a livelli «soddisfacenti» ad un processo rieducativo globale di chi ha avuto a che fare con il carcere.

In ultima analisi si può dunque apertamente sostenere che iniziative cooperativistiche del genere, finalizzate al recupero e alla rieducazione di detenuti ed ex, ma anche di persone in stato di libertà che tuttavia sono a rischio di devianza a causa della disoccupazione, presentano questi effettivi vantaggi:

- prevengono o riducono il recidivismo;
- contribuiscono al reinserimento/recupero sociale di chi per lungo tempo è rimasto fuori dalla società civile;
- permettono un trattamento rieducativo basato sulla correttezza/fiducia/qualità della prestazione lavorativa;
- infine costituiscono anche un fattore preventivo nei confronti di chi non ha avuto ancora a che fare con la legge ma si trova in stato di rischio a causa della disoccupazione o di altre forme di disagio.

L'esperienza cooperativistica e di attività «s.r.l.» sono dunque da incentivare e da promuovere su larga scala, perché di esse possa usufruire un numero sempre maggiore di persone interessate. D'altro canto, i problemi

organizzativi e le difficoltà economiche non sembrano costituire fattori insormontabili alla sua realizzazione.

4. Vicenza/Venezia: interviste a detenuti che hanno partecipato a Corsi di Formazione Professionale in carcere

4.1. IDENTIKIT DEI CAMPIONI

A Vicenza e Venezia sono stati intervistati complessivamente 25 detenuti che hanno partecipato a corsi di formazione professionale tenuti nelle rispettive carceri.

La griglia di rilevamento utilizzata per l'intervista è comune in entrambi i gruppi, per cui tratteremo unitariamente i contenuti emersi. Tuttavia esistono alcune caratteristiche peculiari a ciascun gruppo che, almeno in fase di descrizione del campione, è necessario precisare:

- la maggior distinzione tra i due gruppi va individuata nel fatto che a Venezia sono stati dati dei corsi di Termoidraulica, mentre a Vicenza di Giardinaggio;
- i soggetti del campione veneziano sono 14, di età media attorno ai 29 anni; 4 hanno frequentato il corso l'anno prima (1986-87); mentre gli intervistati di Vicenza hanno partecipato tutti al corso del 1987-88, sono 11 in tutto ed hanno un'età media attorno ai 30 anni;
- la caratteristica comune a questi detenuti è la brevità della pena da scontare, che in via normale non supera i 6 mesi e raramente oltrepassa i 12. Si comprende quindi anche la forte mobilità che caratterizza la partecipazione a tali corsi ed il numero delle frequenze quotidiane.

4.2. ASPETTATIVE E VALUTAZIONE GLOBALE DEI CORSI

In via generale, tanto le modalità di gestione come il grado di soddisfazione ricavato dalla partecipazione ai corsi è stato valutato positivamente da tutti i detenuti, nessuno escluso. Se tuttavia si scende alle motivazioni legate alla loro frequenza, tali corsi sembrano corrispondere ad una vasta gamma di aspettative, non sempre rapportabili agli obiettivi per cui sono stati ideati ed attuati.

In buona parte delle risposte ottenute riscontriamo, infatti, un atteggiamento

mento di accettazione passiva, come se la frequenza potesse servire da *diversivo* al modo di trascorrere il tempo, interrompendo così la monotonia quotidiana del vissuto del recluso. Si possono interpretare in tal senso un numero non indifferente di risposte che ne motivano la partecipazione sulla base della « distrazione dai soliti problemi » e sul fatto di « essere occupati durante il giorno ».

Se tuttavia questo aspetto può essere rapportato al quoziente più basso di partecipazione, altri ne mettono in evidenza invece l'aspetto *istruttivo* e *ri-socializzante*. Nel primo caso, oltre all'indubbio vantaggio di far pesare meno il tempo trascorso in carcere, il corso di formazione diventa un possibile trampolino di lancio per un futuro inserimento nel mercato del lavoro, grazie all'apprendimento di « cose pratiche », « quasi una garanzia per un domani aver qualcosa in mano ». La « dimensione sociale » del corso viene invece riscontrata in due distinti « momenti »: quello attuale del vissuto detentivo, quando il corso diventa un'occasione per condividere con altri detenuti momenti formativi e di crescita personale; quello relativo al futuro reinserimento nella società, un futuro non troppo lontano, dal momento che la maggioranza dei soggetti presenta pene inferiori ai 12 mesi.

Anche in rapporto alle modalità di gestione ed ai contenuti generali su cui tali corsi sono stati impostati si denota un atteggiamento fondamentalmente positivo da parte degli inchiestati. L'aspetto maggiormente evidenziato riguarda l'apprendimento di « cose pratiche » e, nel caso dei termoidraulici, dell'acquisizione di abilità tecniche nell'utilizzo delle macchine. Apprendimento che in via normale viene correlato alla « speranza di trovare lavoro attraverso la qualifica ottenuta », anche se non si nasconde un certo scetticismo in proposito, derivante dal fatto di essere degli « ex ».

Per cui, da una visione sintetica di quanto emerso dalle risposte a queste prime due domande ci pare di poter dire che i corsi gestiti nelle due carceri « hanno fatto centro », nel senso che hanno dato risultati positivi in chi li ha frequentati, conseguendone un positivo consenso, anche se le motivazioni di supporto non sembrano corrispondere del tutto alle finalità sottese.

Ciò che lascia piuttosto a desiderare è il latente, diffuso scetticismo circa la loro utilità futura, circa cioè le effettive possibilità di « rifarsi una vita » grazie agli apprendimenti del corso. Per cui, in ultima analisi l'atteggiamento di fondo del campione potrebbe essere riassunto nella frase scritta da questo detenuto:

«Il corso è utile per tenere il detenuto più occupato, forse anche per trovare un lavoro che nessuno gli darà, ... ma non penso di trovarmi un posto di lavoro con il corso...».

4.3. GIUDIZI IN MERITO ALLE SINGOLE DISCIPLINE (TEORICO-PRATICHE) INTRODOTTE NEI CORSI

Passando ad analizzare più dettagliatamente i curricula su cui sono stati impostati i corsi, è stato chiesto di dare una valutazione sul modo in cui sono state insegnate tanto le materie teoriche (matematica, fisica, cultura generale...) che pratiche (laboratorio, officina, disegno...).

Anzitutto va rilevato che non si riscontrano sostanziali differenze nelle risposte dei detenuti, pur trattandosi di corsi tra loro completamente differenziati; l'unica osservazione deriva dal fatto che nel gruppo vicentino è più esplicito il riferimento all'apprezzamento dell'ambiente naturale, in considerazione appunto delle spiccate qualità che si richiedono per la coltivazione dei fiori e la manutenzione dei giardini.

Per quanto riguarda invece il distinto apprezzamento tra le materie teoriche e pratiche, va rilevato un atteggiamento, comune a tutti i detenuti, di manifesta preferenza per queste ultime a scapito delle prime. Ma consideriamo più da vicino i due aspetti, separatamente.

Tra le materie *teoriche*, la più difficile da «digerire» è stata — come dappertutto — la matematica, nei cui confronti si sono verificati anche in questo caso aperti rifiuti a prescindere dal fatto di riconoscerne l'utilità. Sembra essere stata particolarmente gradita invece, tra le materie teoriche, la cultura generale.

C'è stato anche chi ha avuto espressioni piuttosto lusinghiere nei confronti delle materie presenti in quest'area, ma in generale si nota una forte resistenza allo studio e all'apprendimento di quelle cognizioni teoriche che poi non si sa quanto potranno essere effettivamente utili per il futuro.

In ultima analisi l'atteggiamento del campione si configura come un «distinguo» tra la necessità di approfondire il proprio bagaglio culturale ed il riconoscimento dell'utilità futura di tali corsi.

Premesso questo, anche la domanda destinata a valutare le materie pratiche non ha storia: tutti condividono coralmemente la positività dei momenti trascorsi nei laboratori o sul posto del tirocinio pratico (nei giardini, nelle serre, ecc.), in quanto hanno permesso di sviluppare le proprie abilità manuali, a diretto contatto con le macchine e con le tecnologie da applicare.

L'unico appunto emerso qualche volta riguarda semmai la mancanza di adeguate attrezzature.

Non si nasconde anche in questo caso il riproporsi di un atteggiamento del campione che ritiene tutto sommato «utili» queste esperienze, ma «non sufficienti» a trovare in seguito un lavoro, riproponendo quello scetticismo di fondo evidenziato in precedenza.

4.4. VALUTAZIONI CRITICHE CIRCA LE MODALITÀ DI CONDUZIONE DEI CORSI

Sono stati adottati come criteri di valutazione alcuni specifici referenti, quali: tempo di durata del corso, strutture, personale docente, metodologie d'insegnamento ecc., allo scopo di rilevare anche le possibili modifiche da apportare in futuro.

Un atteggiamento alquanto diversificato da parte dei due gruppi lo si riscontra in primo luogo al momento di valutare il tempo complessivo destinato al corso: mentre il gruppo di Vicenza si dichiara «abbastanza d'accordo» sul numero di ore quotidiane trascorse nel corso, il gruppo veneziano dal canto suo si lamenta del troppo poco tempo. Dato che attesta dell'indubbio apprezzamento riservato a questa attività.

Unanime e decisamente negativo, invece, il giudizio riservato alle macchine e agli strumenti messi a loro disposizione durante le ore di laboratorio e di attività pratica, tutto sommato trovati «insufficienti» e «antiquati». Tale valutazione è stata poi estesa, da parte dei detenuti di Venezia, anche ai locali adibiti al corso.

La delicata richiesta di dare una valutazione sulle competenze e sulla metodologia d'insegnamento del docente ha trovato tutti i detenuti compatti nell'attribuire loro entrambi i meriti (di preparazione come di adeguatezza). Gli aspetti metodologici più apprezzati riguardano la «praticità» dei contenuti del corso; nessuno ne evidenzia una portata superiore alle capacità dei detenuti, semmai in alcuni casi ci si limita a lamentare la «troppa teoria».

Tutto sommato, quindi, con i giudizi espressi sopra, i detenuti hanno ampiamente comprovato la validità degli sforzi fatti nel mettere in atto e gestire tali corsi, riproponendone al tempo stesso la continuità nel tempo.

4.5. UTILITÀ DEI CORSI IN VISTA DEL REINSERIMENTO SOCIALE/OCCUPAZIONALE

Attraverso un'ultima serie di domande la griglia ha inteso valutare se grazie a questi corsi il detenuto poteva dire adesso di avere in mano una professione, un mestiere, e se questo poteva facilitare il suo inserimento nella società e nel mondo del lavoro.

Si è registrato un solo caso dove si nega esplicitamente l'utilità di tali corsi per l'apprendimento di una nuova professione; tutti gli altri ne apprezzano ampiamente la portata in vista delle opportunità occupazionali all'uscita dal carcere. Semmai l'unico appunto riguarda una richiesta di maggiore approfondimento dei contenuti del corso.

A fianco dell'aspetto prettamente professionale vengono tuttavia evidenziati altri contributi del corso relativi alla formazione/crescita personale e culturale. Il poter partecipare ad attività culturali promosse in carcere sembra, infatti, aver restituito al detenuto maggiore dignità per il fatto stesso di aver contribuito ad ampliare le sue conoscenze ed al tempo stesso a stimolare quella « voglia di imparare » che gli permette di occupare utilmente il tempo anche quando sta in cella.

Il discorso invece non è altrettanto scontato in merito al rapporto diretto tra l'apprendimento di una professione e la possibilità di trovare lavoro e/o di reinserirsi nella società. Il manifesto atteggiamento di sfiducia presente nelle risposte date alla griglia, tuttavia, non riguarda tanto il mestiere appreso e/o il grado di professionalità acquisito, ma piuttosto viene messo in causa lo stesso contesto sociale di appartenenza, in quanto « da parte della gente c'è troppa ignoranza », « nessuno vuol dare lavoro ad un detenuto », ed inoltre « mancano le strutture per garantire il lavoro ad un ex ».

4.6 RIFLESSIONI CONCLUSIVE

« Grazie, ma non basta ». Può essere riassunto così l'atteggiamento di fondo emerso dall'insieme delle interviste analizzate.

A prescindere da quanto previsto anche dalla legge di riforma, la gestione di attività formative a sfondo professionale è stata ampiamente apprezzata da tutti coloro che ne sono stati i diretti fruitori. Tutto sommato si tratta di un risultato lusinghiero. Ma non basta. Le interviste rilasciate oltre a manifestare l'apprezzamento permettono di intravedere un atteggiamento di fondo da parte del campione, a metà strada tra scetticismo e senso di fru-

strazione, che portano a concludere nel senso espresso sopra: a cosa serve fare dei corsi per imparare un mestiere se poi manca il lavoro? non rischiano di diventare dei tappabuchi al «tempo pieno di vuoto» del carcere?

Non era negli obiettivi dell'indagine andare a verificare quanti ex hanno trovato in seguito lavoro, grazie alla partecipazione ai suddetti corsi. Rimane comunque un dato di fatto che tra le aspettative degli inchiestati vi è la spiccata tendenza a far sì che i corsi assolvano non soltanto agli obiettivi di arricchimento di un proprio bagaglio culturale ma anche a quello di un effettivo inserimento nel mercato del lavoro e delle professioni. In altre parole, i detenuti rifiutano quei palliativi mirati ad attutire i colpi del rientro in società e vogliono essere messi di fronte a delle proposte concrete che garantiscono anche per loro il «diritto al lavoro». Soltanto all'interno di questa prospettiva sono apprezzati in carcere anche i Corsi di Formazione Professionale.

5. Sintesi conclusiva sulle esperienze lavorative di detenuti ed ex

Le esperienze lavorative e/o di recupero di detenuti ed ex, che fanno da «contorno» agli istituti di pena delle quattro città campionate nell'indagine si prestano ad una doppia lettura, di tipo quantitativo e qualitativo al tempo stesso.

Nel primo caso, secondo quanto già evidenziato altrove, siamo di fronte a delle «carceri d'oro», dove si effettuano interventi che non vengono promossi in altrettanta misura altrove; e, di conseguenza, abbiamo anche a che fare con un campione tutto sommato di «privilegiati».

L'ironia della sorte vuole che in aggiunta al fatto di godere di trattamenti del tutto particolari, questi ultimi non corrispondono alle effettive esigenze dei detenuti ed ex e/o alla loro «condizione» sia durante che dopo il tempo del carcere. In altre parole, è l'elemento qualitativo del trattamento che lascia un po' tutti insoddisfatti, a prescindere dalla partecipazione e dall'interesse di chi ne ha fatto parte.

Percorrendo a ritroso le varie esperienze analizzate, abbiamo visto infatti come i corsi di Formazione Professionale siano stati apprezzati più come contributo ad una formazione culturale generale che come strumento di specifica preparazione professionale; ossia se ne sono visti i vantaggi sotto l'aspetto dell'arricchimento di un proprio bagaglio di conoscenze, piuttosto che in rapporto ad un aggancio diretto con il mercato del lavoro.

Dal canto suo il sistema cooperativistico pur presentando indubbi vantaggi a livello rieducativo, di reinserimento sociale e perfino preventivo, non sembra assolvere del tutto alle aspettative dei detenuti: in certi casi si presenta povero di professionalità ed in altri manca e/o scarseggia il lavoro. E proprio il fatto che neppure la cooperativa riesca a garantire del tutto quel « diritto al lavoro » tanto ambito da chi vive (o ha vissuto) una condizione detentiva, porta a far sì che essa sia ritenuta solo da pochi una soluzione (lo dimostra il fatto stesso che nel campione generale, dei 401 detenuti, solo 1/3 si dichiara disposto a lavorare in cooperativa).

Del tutto analoga la problematica relativa al ricorso alle pene alternative: in particolare la semilibertà sembra scontentare un po' tutti, tanto chi l'ha già conseguita come chi si è scoraggiato nel chiederla. Le motivazioni di supporto ad un tale atteggiamento vanno individuate e nel fatto che lo stato di semilibero viene considerato dai detenuti come un'appendice del carcere (rientro obbligato la sera, coercizione sugli affetti familiari...) e perché si possono prevedere interventi alternativi più incoraggianti in rapporto alle aspettative dei detenuti di « rifarsi una vita ».

In realtà solo adesso si sta tentando di ricostruire in Italia il quadro generale del fenomeno, anche se mancano precisi dati su scala nazionale relativi al numero complessivo di coloro che usufruiscono delle misure detentive alternative. Le varie esperienze finora effettuate hanno comunque permesso di rilevare che:

- generalmente chi ha già un lavoro, una professionalità acquisita e/o un'attività avviata prima di entrare in carcere, in seguito presenta maggiori probabilità nel conseguire le misure alternative, in quanto ritenuto in grado di svolgere con competenza una determinata attività (in certi casi non diversa da quella svolta precedentemente); e, di conseguenza, dà anche maggiori garanzie ai fini del reinserimento sociale;
- viceversa, chi non ha mai avuto un lavoro e/o una professione ben definita in genere va incontro (se pur arriva ad ottenere questo trattamento) a condizioni lavorative che oscillano tra la precarietà professionale cronica e il rischio di imboccare soluzioni-tampone senza poter mai conseguire un'identità professionale; ciò che — tradotto in termini di recupero — significa un altrettanto rischio di recidività;
- risalta soprattutto il modo in cui il settore pubblico si sensibilizza al problema delle carceri (quando lo fa) avviando iniziative al limite della superficialità e della frammentarietà, in qualità di datore di lavoro; cosicché

l'intervento viene spesso vissuto dai detenuti come una formula camuffata di basso profilo assistenzialistico;

- la formula *cooperativistica* e la creazione di imprese «s.r.l.» rimangono tra le esperienze che nonostante tutto hanno dato finora i migliori frutti al fine sia del reinserimento sociale dei detenuti che del diretto coinvolgimento degli Enti pubblici nell'erogare i contributi a sostegno delle frange sociali «emergenti» (giovani, disoccupati, emarginati...).

Per cui in definitiva ci pare di poter sostenere che il «diritto al lavoro in carcere» non è tutto (indipendentemente dal fatto che la maggioranza dei detenuti abbia a più riprese dichiarato il contrario, nell'inchiesta). L'andamento d'insieme induce a ritenere che, parallelamente alle iniziative lavorative, si dovrebbero avviare altri tipi di intervento più diretti/mirati alla personalità stessa del soggetto. Abbiamo visto infatti che gli inchiestati che fanno capo alle varie tipologie di intervento analizzate sopra (formazione professionale, cooperativismo...) hanno una caratteristica in comune, che è quella di essere partiti svantaggiati già dall'inizio a causa di condizioni socio-culturali deprivate. Tale processo di deprivazione si è ripercosso a catena anche sullo stile di vita adottato in seguito, provocando comportamenti devianza, a rilevanza penale, con elevato rischio di «cronicità». Tutto sommato dunque si potrebbe dire che spesso una partenza svantaggiata porta ad accumulare lungo la vita altri svantaggi, e il carcere sembra essere in questo caso l'unica soluzione per porre «fine» ad un percorso di devianza.

Almeno temporaneamente. Ma poi? Da qui l'urgenza di andare alla ricerca di possibili soluzioni al rischio di recidività che oltrepassino la stessa dimensione occupazionale (cui nessuno nega un ruolo primario) per occuparsi anche dell'aspetto più specifico del recupero dei valori. Gli interventi esemplari (e abbastanza unici, in Italia) riscontrati al «Ferrante Aporti» stanno ad indicare, infatti, che non è sufficiente preparare e introdurre i giovani in un mercato assai qualificato e decisamente gratificante come può essere quello dei mass-media, poiché anche un «buon lavoro» ed un «buon guadagno» spesso ripropongono stili di vita effimeri che riattivano i presupposti e le condizioni al rischio di ricaduta. Il «diritto al lavoro», di conseguenza, diventa solo un aspetto (non secondario) del trattamento; ma l'elemento primario da introdurre (ed in questo sta la novità) va visto in quel tipo di intervento che insieme al lavoro sostenga in egual misura la «progettualità al cambiamento».